Anno V. Domenica 12 Febbraio 1893. Num. 12.

PAGINE FRIULANE

DUE POETI

Con questo titolo, nella *Gazzetta Letteraria* che si stampa in Torino, il chiarissimo scrittore friulano G. Marcotti pubblica un articolo importante, nel quale, accennato che nel decorso anno cadevano — e furono ricordati — il secondo centenario dalla morte del conte Ermes di Colloredo e il primo dalla nascita di Pietro Zorutti, rileva come «i Friulani di qua e di là del confine politico italo-austriaco si mostrarono unanimemente uniti da queste commemorazioni non per sottintesi di politica irredentista, ma per sincera coscienza della storia regionale, come affermazione che il dialetto friulano, una delle più schiette derivazioni del latino, ebbe ed ha una modesta, ma pur ragguardevole vita propria letteraria.»

Appropriatissimo è il confronto che il Marcotti fa tra i due poeti: «Certo — egli dice — i due poeti ebbero qualche tratto comune, oltre la sostanza del dialetto: l'epicureismo e la tendenza satirica predominanti nelle loro opere, il verismo nelle pitture dei costumi locali. Ma poi, le differenze sono profonde; per bene apprezzarle, converrebbe citare un dialetto che pochi comprendono fuori del Friuli, o tradurre ciò che... mi sembra intraducibile; parecchie tuttavia risultano anche senza necessità di ricorrere ai testi.»

E viene esponendo alcune fra queste profonde differenze, riassumendo prima la biografia del Colloredo, il quale passò i più begli anni della sua vita in Firenze, tantochè le reminiscenze della gioventù fiorentina si trovano espresse nei suoi versi. Ed anche «nella maggior parte delle sue rime, di soggetto amoroso, bellico, morale, il Colloredo si limita a travestire con parole friulane le convenzioni mitologiche e petrarchesche apprese fuori del Friuli; non ne poteva risultare che un guazzabuglio grottesco e ridicolo. Solo per eccezione, ritornato in patria, riproduce di questa i costumi e le idee, e lì soltanto lo riconosciamo verista, autore di getto; e molto più friulano il suo dialogo in prosa italiana dove ritrae dal vero una scena domestica, fra vecchio padrone e la serva, di quello che sia l'insieme delle sue poesie in dialetto. In conclusione, se al Colloredo non si può negare che sia stato cronologicamente il primo *cigno del Friuli*, bisogna pur convenire che il suo contributo fu scarso di quantità e meschino di qualità.»

Del Zorutti dice invece il Marcotti che «fu e resta un oraziano ed è solo a dolere che la sua squisitezza dialettale non possa essere gustata dalla generalità del pubblico letterario d'Italia. Non già che Zorutti studiasse di proposito Orazio, nè che si studiasse di imitarlo»; ma, oltre l'avere con quel poeta latino qualche analogia biografica, «fu oraziano il Zorutti nell'epicureismo indolente che non gli consentiva di verseggiare coll'entusiasmo di chi coltiva l'arte per l'arte, ma prima soltanto per gusto proprio e degli amici, poi perchè ne traeva qualche profitto di relazioni sociali e qualche soldo.

«Fu oraziano nella coscienziosa cura della forma, raggiungendo in essa quella apparente facilità che è il sommo successo dell'arte; — nella perfetta misura tra i soggetti e la trattazione, tra il pubblico cui si rivolgeva e le sostanze e le forme delle sue pubblicazioni; — nella scrupolosa proprietà delle parole, nella varietà pur sempre armoniosa della metrica, nella correzione del disegno e nel vigore del colorito.

«Fu oraziano nella discreta e finissima satira o nel piccante umorismo di cui sono conditi i *preamboli*, le *dedichis*, i *pronostici* del suo *Piccolo Strolic*, e i componimenti di intonazione eroicomica e quelli dove dipinge se stesso, le proprie miserie e le proprie strettezze.

«Fu più che oraziano nell'espressione della vita campestre: non si accontentava di godere come Orazio la campagna e di sospirarne la dolce quiete; la dipinse con delicatezza di colori e con eleganze virgiliane, con verità di espressione affatto moderne; in questo genere la *Pioviggina* è un capo d'opera, la *Notte di aprile* egualmente.

«Non fu e non poteva essere oraziano in quella parte abbondante delle sue produzioni dell'età matura dove si lascia andare al sentimento elegiaco, partecipando anch'egli, senza affettazione, con profonda sincerità, alle inevitabili melanconie della società contemporanea, nelle vicende famigliari e pubbliche. — Non fu e non poteva essere oraziano nei tratti rapidi ma frequenti dove i suoi versi scherzano circa le donne, serve e padrone, cameriere e signore, perchè la galanteria borghese friulana del secolo decimonono non ha di comune con quella di Roma nel primo secolo altro che l'eterno femminino...»

«Documenti umani? Senza dubbio: sarebbe impossibile desiderare una galleria più completa e più veritiera della vita del Friuli al tempo dei nostri nonni e dei nostri padri, di quella che è nella *Poesia* di Zorutti. È una serie meravigliosa di quadretti letterari che rammenta il tesoro delle incisioni di Hogarth. Quando anche il Friuli potesse in avvenire conservare inalterato il proprio carattere regionale e ispirare, come ispirò, altri poeti (cosa difficile colle nascenti tendenze unificatrici) egli (il Zorutti) rimarrebbe il vero *poeta del Friuli*».

"Pianure friulane„ di Giuseppe Caprin

Egli è con un sentimento di profonda tenerezza che riceviamo dall'oltre Isonzo tutte quelle pubblicazioni che manifestano la energia e l'attività meravigliosa di coloro che nella letteratura e nella Storia paesana, coltivano la tradizione Latina, se ne fanno un labaro intorno al quale raccogliersi ed uno scudo per difendersi. Questa elevazione dello spirito di poeti e letterati, non potrebbe essere da alcuno maggiormente apprezzata, più che da noi che ricordiamo la coscienziosa cooperazione, l'intensità di studio e la perseverante costanza in mezzo a circostanze singolarmente rispondenti a quelle degli scrittori che ci interessano. Le *Pianure friulane* non si possono separare da questo contorno che le informa, da queste condizioni nelle quali ebbero a formarsi e da questo obbiettivo al quale si indirizzano. In esse troviamo un tesoro di passione e di sentimento che trae occasione dalle grandi figure storiche evocate dalle desolate pianure, dalle ruine che il tempo tormenta e da questa vita di paesano che attraverso a tanti secoli di martirio, di ingiustizia, di inganni, ha saputo mantenere intatto il tesoro della famiglia, il palladio della modestia, la tradizione della parola, il culto della terra e la nobile genialità del canto.

La dignità del popolo campagnuolo, la bellezza semplice della vita agreste e litorana, la industria emancipatrice del paese sono studiate colla maggiore simpatia e descritte con un sentimento estetico che finisce col trascinarvi nella traccia armoniosa del fine osservatore e dell'elegante descrittore.

Nel libro eminentemente subbiettivo non si può pretendere esaurita ogni curiosità di lettore, ogni esigenza di critico, mentre avendo una guida del valore del signor Caprin si può con tranquillità affidarsi a lui, che nella rapida traversata di tempi e luoghi così diversi non trascurerà certo nè i fatti,

ne gli argomenti che valgano all'intento che egli si è prefisso.

Il destino del paese al quale dalla natura è imposto un mandato e negati i mezzi per adempierlo, è fortemente disegnato: la pagina in cui si descrivono gli apprestamenti di Aquileja per resistere alle nazioni che appena uscite dalla anonima barbarie, aspirano dapprima alla lor parte di ricchezza e quindi alla lor parte di potenza, è stupendamente bella.

L'erudito scrittore che non è certo ai primi passi della sua carriera, poichè a quest'ora raccolse in essa le più desiderate soddisfazioni, per sostenere l'interesse del suo libro a rovistare biblioteche ed Archivii, consultate collezioni e pinacoteche e soprattutto veduto di persona tutto ciò che descrive.

A sfatare talune pretenziosità che si erigono a giudicare delle cose nostre con preconcetti e prevenzioni lontane da ogni verità, servono le due illustrazioni che rappresentano Aquileja al tempo della sua distruzione: l'una ci viene dall'opera di *Schedelius Hartmann, Cronicon de temporibus mundi* e l'altra dal *Thesaurus antiquitatum et historiarum Italiae* di G. G. Grevio, alle quali fa seguito un ritratto di *Attila flagellum Dei*, in piè di pagina.

Interessantissimi sono i disegni del castello antico di Gorizia, della Casa Municipale di Cormons già edita dall'indimenticabile Dottor Cumano, il suggello di Volchero e le monete degli Eggemberg, la cui breve istoria è completamente delineata. Dove però la industria del ricercatore e la perseveranza dello storico si rivelano più intensamente, è nello illustrare la fase Veneziana di quei luoghi cotanto difesi — e perduti per la fatalità d'un avverso destino.

Col giungere al di là dell'Isonzo, Venezia compieva un atto del quale la Storia Nazionale non à mai riconosciuto nè il valore nè il pregio. I Friulani avevano mantenuto sul confine il carattere e la parola, Venezia vi portava la sua bandiera e la sua spada, — Monfalcone fu la sentinella avanzata che continuò fino alla caduta della Serenissima la tradizione che aveva con tutta probabilità iniziata a tempo Romano od a tempo Bizantino.

Le lettere dei Podestà e Capitani Veneziani, quelle degli inviati tecnici e le relazioni dei Luogotenenti della Patria sui bisogni del fortilizio del Timavo addimostrano ciò che Venezia desiderava di fare, non ciò invero che abbia fatto, poichè la Serenissima aveva una paura straordinaria dei suoi eserciti di terraferma.

Questo nocque singolarmente alla Castellania Friulana, la quale invece di sviluppare nel proprio paese le caratteristiche della sua militare tradizione, si trovò costretta ad esulare in paesi stranieri. Marco Manin, abbandonati gli stipendi dell'Inghilterra, accorre a Padova assediata dalla lega di Cambray e muore combattendo.

A rendere più difficile la condizione di questi primati della Patria, stavano gli agguati forestieri, che abusando della forza, destreggiando coll'astuzia, dopo aver taglieggiati i Patriarchi, riuscirono ad imporre al Governo di San Marco una paziente difesa.

A fianco dell'ultimo Conte di Gorizia Leonardo che morì nel castello di Bruk presso Lienz non si trovò una Catterina Cornaro, nè al Governo della Repubblica un Loredan o un Foscari, di guisa che la vendita d'un lembo di terra Italiana dalla Casa di Gorizia alla Casa d'Austria passò senza eccezione. Di questa decadenza il signor Caprin fa una splendida descrizione, non trascurando di accentuare come in mezzo a tanto torpore sia rimasta intatta la scintilla nazionale del linguaggio ed avviata anzi col mezzo della letteratura sulla traccia della coltura Italiana.

Gradisca, Cormons e tutti gli altri villaggi e Castelli del territorio, ci passano dinnanzi, con una gara fra l'illustratore De Franceschi di segnare graziose macchiette in vedutine troppo soleggiate, e lo scrittore di descriverci, la principessa Baciocchi, il signor Labrosse, il Conte Casais, e tanti altri più o meno recenti, ma tutti interessantissimi accessori di questa bella escursione, della quale felicitiamo l'autore.

Padova, [illegible] febbraio [illegible]

M. Leicht.

Fra Libri e Giornali

LA RESIA ED I RESIANI

Il chiaro nostro collaboratore, prof. F. Musoni, nella rivista quindicinale *Geografia per tutti*, pubblica su *La Resia ed i Resiani*, un articolo che merita essere conosciuto.

Comincia il prof. Musoni coll'affermare il vivo desiderio che aveva di visitare questo piccolo lembo del Friuli italiano, e narrato come vi giunse, così scrive: «Mi trovava finalmente in mezzo a un piccolo gruppo dei più curiosi rappresentanti in Italia di quella grande famiglia slava, la quale oggidì accarezza ambizioni smodate e vede innanzi a sè un avvenire tutto roseo, come ebbe sparso di triboli il passato: eppure sapeva che quella buona gente non aveva mai partecipato delle idee megalomani dei suoi fratelli d'oltr'alpe e che era devota per antica tradizione all'Italia nostra; mi trovava in somma in mezzo ad una di quelle tante sporadi linguistiche straniere, onde è ricca la classica penisola, ma che per la loro poca importanza nulla tolgono all'unità etnografica della medesima, ma solo ne costituiscono una delle molte curiosità e ci permettono di studiare da vicino lingue e tipi affatto diversi dai nostri».

«La Resia etnografica comprende tutta la valle omonima, nonchè quella più piccola di Uccea (res. Učeja), comunicanti fra loro per mezzo del passo di Carnizza (1). La prima comincia ai piedi del monte Canino (2480 m.) e si estende nella direzione generale di ESE-ONO per Km. 21.5, dopo il quale percorso sbocca nel canale del Ferro, bagnato dal Fella, affluente di sinistra del Tagliamento. Monti alti e pietrosi la cingono d'ogni parte, tanto che il sole non vi batte d'inverno che poche ore del giorno. Le cime più importanti, — oltre quelle sorgenti al principio della valle, cioè il Canino, lo *Slebe*, il *Babba* (2) e il *Guarda*, (3) — sono sul lato settentrionale l'*Indrinizza* (4) (2322 m.), il *Sarte* (1948 m.) ed il *Paloso* che dividono la Resia dal canale di Raccolana altro affluente della Fella: mentre sul lato meridionale s'innalzano il *Lappra*, il *Curser*, lo *Strop*, il *Nisca*, (5) il *Chila* (6) il *Suovit*, (7) dei quali gli ultimi scendono sulle valli di Carnizza e su quella d'Uccea, percorsa dal torrente omonimo che insieme al Rio Bianco, a cui si unisce, va a sboccare nel letto dell'Isonzo presso Saaga (slov. Zaga) (350 m.). La stretta ed alpestre valle d'Uccea deve considerarsi orograficamente quale una delle porte per cui dall'Austria si entra nel regno d'Italia. Ma il tratto Uccea-Saaga (circa 2 ore) è battuto da un pessimo sentiero e la valle propria del rio Uccea (a percorrer la quale fino alla sella di Carnizza si mettono circa 3 ore) è così impervia che gli alpigiani le preferiscono la sella di Nisca (Taganisce), 300 metri almeno più alta di Carnizza (8).

La Resia è bagnata in tutta la sua lunghezza dal fiumicello dello stesso nome che vien giù dal Canino, scorre in letto piuttosto largo e sbocca nella Fella presso Resiutta, cui i Resiani chiamano *Ne bèli* (sulla

---

(1) *Carnizza* viene dallo slavo *Krynica*, sorgente; confr. con Krnica nella Carniola, presso Oberberg.

(2) Da *baba* che nell'asl., sl. e serb. vuol dire vecchia, vetula. È una delle più antiche e più oscure divinità degli Slavi antichi, forse corrispondente alla *Maja* degli Indiani (?). Confr. con *Baba Gora* (monte della Baba) nel gruppo degli Arvaer nei Carpazi e con *Babina gomila* in Dalmazia.

(3) «Il ritrovare questo nome o analogo, sempre nei monti di confine (*Varda*, presso il lago di Misurina in Cadore; lago e castello di *Garda*; val *Gardena* in Tirolo; monte *Gardetta* o monte di *Gardiola* [illegible] presso il Monviso, ecc.) m'indurrebbe a ritenere un certo legame fra tale denominazione e la *guardia* o *custodia* del confine a mezzo di fortilizi e scolte». G. Marinelli, *Un'ascensione al Canino*, Udine, Doretti e soci, 1874, pag. 20.

(4) Da *ternizza*, capanna di pastori, oppure da *trn* (ted. Dorn) spino; confr. con Trnova, Ternavec, Trnje, ecc. in Carinzia, Stiria, Carniola, ecc.

(5) Basso.

(6) Escrescenza.

(7) Da *suh*, magro, secco.

(8) Questa notizia mi venne gentilmente comunicata per lettera dal Prof. Marinelli.

Tella) ricevè a destra i torrenti (in resiano *potoki*) *Lasnich* (1) *Dul, Sut* (2), *Ronch, Sartor* (3) *Laschi* (4); a sinistra il *Migni*, il *Barman*, il *Cerni* (5), il *Restorrico*, il *Sarat*. Quantunque alla valle manchi o non vi sia spiccato il carattere *alpino*, pure in complesso si può dire amenissima, e bello è in essa il contrasto fra le cime brulle e scure della maggior parte dei monti ed il piano coperto di vegetazione erbacea, d'arbusti e di boscaglia. Il terreno coltivabile però non è molto, poichè la valle, che è una conca d'alluvione, è erosa in tutti i sensi da vallette traversali povere di terriccio vegetale e sabbiose; quindi gli appezzamenti di terreno sono piccoli, tanto che non fa bisogno ararli, ma si zappano colle mani.

La coltivazione principale della Resia, come di tutte le vallate della così detta *Slavia italiana*, è quella del granoturco: vi si producono pure patate, fave, rape e poco frumento: non vi matura la vite. Una delle risorse più importanti del paese è l'allevamento del bestiame, cui in estate molte famiglie conducono sui monti, ove si recano ad abitare insieme ad esso nei così detti *stay* e vi si fermano fino al sopraggiungere della stagione fredda, attendendo alla falciatura del fieno ed a raccogliere le foglie secche degli alberi. Molto rinomati sono i vitelli di Resia, i quali però, anzichè essere consumati in paese, vengono esportati quasi tutti.

Mentre i Resiani faticano duramente per coltivare un terreno scarso ed ingrato, questo produce tanto poco, che non possono campare se non miseramente; la polenta, un po' di verdura, qualche uovo e latticini sono i cibi di cui si sostentano; solo nei giorni di festa, se pure, si permettono il lusso della carne. Anche le loro abitazioni non sono certamente nè eleganti, nè comode e fino a qualche anno fa erano in buona parte coperte di paglia e senza camini; ora però si trovano dei fabbricati abbastanza buoni, specialmente a Ravenza, dove alcuni arieggiano a case di città. Strettissime e tortuose e difficilmente praticabili sono le vie dei paesi, veri sentieri da capre; i Resiani però non ne fanno caso, avvezzi come sono a camminare sempre e a non far uso di vetture.

Nel modo di vestire, gli uomini che passano fuori del paese buona parte dell'anno, nulla presentano di caratteristico; non così le donne, di cui molte si conservano ligie al costume antico, meno quelle naturalmente che accompagnano i mariti nelle loro peregrinazioni. È notevole come vecchie e giovani vestano allo stesso modo; una gonnella di colore oscuro ch'esse chiamano «cumazat» (tzumazat), dall'italiano «camiciola», sopra cui mettono un giubbettino senza maniche, stretto alla vita da una larga cintura nera; sul capo un fazzoletto di seta, pure nero, il quale copre loro una metà del viso, di cui si scorge solamente la parte dagli occhi in su; costume stranissimo e di cui qualcuno si è giovato per provare che i Resiani sono di provenienza nord-orientale.

Come in generale tutti i popoli slavi, così anche i Resiani sono molto affabili ed ospitalissimi specialmente coi forestieri, ai quali in segno di rispetto danno del voi, non altrimenti che alla divinità ed ai santi cui invocano nelle loro preghiere. Sebbene poveri, pure si abbandonano volentieri all'allegria specialmente nei giorni delle feste principali quali sono per essi quelle di S. Vito, S. Giovanni, S. Floriano, S. Carlo e il 1 maggio. In quest'ultimo di non cantano, nè ballano; ben lo fanno negli altri giorni e senza alcuna misura. Caratteristico è il loro ballo detto la «Rezijanka». Gli uomini e le donne si collocano in due file distinte, gli uni di contro gli altri, le quali or si avvicinano ed ora si allontanano l'una dall'altra; finchè tutti si dispongono in circolo alla iugoslava. Durante il ballo cantano le loro canzoni più belle... (Notevole il fatto che molte canzoni nel loro dialetto slavo essi hanno dimenticate, sostituendole con canzoni friulane).

(1) Da *las*, luogo diboscato. Confr. con Laz, Lazac, Lazan, Laze, Lazi, Lazna, ecc. in Carniola, Carinzia, Croazia, Slavonia, Ungh. ecc.

(2) Da *suh* (magro, secco).

(3) Aggettivo derivato da monte Sarta.

(4) Aggettivo da *Lah*, friulano o italiano, corrispond. al tedesco Wälsch.

(5) Nero.

Buona parte di quegli abitanti sono soliti ad emigrare temporaneamente o in Germania, o nell'Austria-Ungheria, dove fanno di tutto: gli operai, i venditori di mole da arrotino, gli stagnai, i merciaiuoli ambulanti e qualcheduno commercia anche all'ingrosso. Secondo il censimento del 1881, sopra una popolazione totale di 3703 abitanti circa, 1077 erano assenti all'estero e 186 nel Regno. Questi ultimi di solito vanno peregrinando pei villaggi della pianura friulana, dove vendono vasi di creta, oppure attendono a riparare gli utensili delle case contadinesche, guadagnando pochi soldi ed accattandosi il vitto; sulle spalle si portano una specie di cassa, che chiamano *Krosnje* (1) e molte volte si conducono dietro la moglie ed i figli, se ne hanno; oggetto di compassione e di scherno dovunque arrivano, tanto che il vocabolo «resiano», specialmente fra gli altri Slavi del Friuli, ha preso un significato che è qualche cosa di simile ai nostri lazzarone e vagabondo, presi insieme.

Tutti gli abitanti della valle di Resia, come anche quelli d'Uccea, appartengono ad un unico comune, detto di Resia, che ha una superficie di Kmq. 140,83 ed è compreso nel distretto di Moggio. Il loro numero nel 1811 era di appena 2820; nel 1841 sommavano a 2767; nel 1857 a 3170; nel 1871 a 3275; il censimento del 1881 ne annoverava 3703 e nel 1889, stando a quanto mi disse quel Segretario comunale, erano 4027, di cui 2063 maschi e 1964 femmine. Risulta da queste cifre ch'essi sono in aumento lento sì, ma costante; locchè vuol dire che anche nelle loro condizioni materiali ci deve essere un certo miglioramento.

Nella seconda parte del suo scritto, il prof. Musoni fa un po' di storia de' Resiani; e con larghezza di citazioni esamina la provenienza di quella popolazione slava. Egli crede poter affermare con sicurezza questo: che «i Resiani, giusta l'elemento costitutivo del loro idioma, appartengono allo stesso ramo dei popoli slavi, al quale appartengono i Serbo-croati e gli Sloveni-cragnolini, benchè dall'altro canto riscontrinsi nel loro idioma tali e così sostanziali e assai importanti particolarità che non si trovano in nessun'altra parlata slava e che potrebbero essere state loro inoculate da qualche altra *schiatta non slava*».

Noi leggemmo l'articolo del prof. Musoni con interesse. Egli è uno fra i giovani professori friulani che danno promessa di seri e profondi studi.

ALESSANDRO D'ANCONA. — ***Origini del teatro italiano.*** Libri tre con due appendici ecc. Seconda edizione rivista ed accresciuta. Torino, Ermanno Loescher, 1891. Due grossi vol. in-8.° L. 20.

Dire in una breve recensione di quest'opera veramente magistrale, *credo* sia cosa, nonchè ardua, impossibile; io d'altronde non mi sentirei da tanto, nè azzarderei erigermi a giudice e critico d'un ingegno elevatissimo, d'uno studioso intelligente, d'un solerte, indefesso, ordinato, coscienzioso raccoglitore di notizie dalle quali, con rigore di logica, viene a dedurre l'origine del Dramma Sacro in Italia.

Quali e quante fatiche abbia costato al chiarissimo autore la raccolta del vasto ed importante materiale, potrà comprenderlo soltanto colui che ha provato a fare qualche lavoro nuovo; e quand'anche si debba ritenere che l'illustre Professore sia stato aiutato da amici e scolari, che per di lui conto rovistarono in Archivi e Biblioteche, il solo formarsi uno schema del lavoro ed il dare l'indirizzo a quelle ricerche, fa pensare ad una mente la quale abbia saputo a priori abbracciare il vastissimo tema.

Il d'Ancona, dopo analizzate le cause che produssero la decadenza dell'antico teatro classico, viene a parlare delle origini sacre del nuovo dramma liturgico che si svolgeva nelle chiese, e trova che questo ebbe il suo nascimento in Francia.

(1) Friulano, *[illegible]*.

In Italia i primi fatti ricordati sono: una rappresentazione sacra datasi a Padova in Prato della Valle nel 1244, cui fa seguito uno spettacolo dato in Siena nel 7 aprile 1257, e finalmente un fatto che al Friuli si riferisce, tratto questo dalla cronaca di Giuliano, e riportato anche dal Manzano ne' suoi annali. In quella si narra delle rappresentazioni fatte in Cividale, *in Curia domini Patriarchae* al 28 maggio 1298, dal clero e canonici dell' antica capitale del Friuli, alla presenza del principe Patriarca e d' altri vescovi e prelati maggiori; rappresentazioni che si rinnovavano cinque anni di poi alla presenza del Patriarca Ottobono. Io non seguirò il dotto autore nella ricerca di nuovi fatti svoltisi in altre città italiane, bastandomi l' aver avvertito come fra i primi ricordi storici di sacre rappresentazioni, anzi il primo che dia un' idea chiara e precisa sull' argomento, sia quello di Cividale.

Un secondo fatto, comunicato dal solerte bibliotecario Joppi, accenna ad un *Ludus Regis Herodis* dato in Aquileja dopo la metà del secolo XIV.

Anche a Gemona erano in uso tali rappresentazioni. Dagli atti del Cameraro conservati in quel ricco archivio, sì bene ordinato da Don Valentino Baldissera, traggo alcune notizie inedite:

« 1325 Per ricever li pretti lo di di Venere Santo, ed altri pretti forestieri che fecino lo pianto di nostra donna. s. 8. —

1389 Spendey, in di di Santa Maria di Marz quant fo fat lu zu (giuoco) di S. Maria, e del Agnul e de Maria, per aricever glu previtz. s. 12. — »

Di altri *zoghi* trovo note nel 1390, 1393, 1398, 1450, 1451, 1467, 1558, 1561, 1631 e 1709, anno in cui si rappresentò *la Dottrina Cristiana*.

Tornando al bellissimo libro del d'Ancona traggo da lui la descrizione come si rappresentava a Cividale l'Annunziazione. Facevasi cioè una processione che volgeva verso la piazza (*ad forum*), cantando il responsorio: *Gaude Maria Virgo*; arrivati nel mezzo, il corteggio si fermava, e i cerori intonavano il *Gloria Patri*, indi il diacono leggeva il Vangelo, e subito dopo si dava mano al Ludo dell' Angelo e di Maria: *Subito cantatur Evangelio cum Ludo .... et fit Repraesentatio Angeli ad Mariam*. Finito il quale il clero ritornava in Chiesa cantando il *Te Deum*.

Non posso accompagnare l' illustre Autore nelle ricerche sulla Lauda Umbra e sulle sue fonti, e sul nascimento delle Sacre Rappresentazioni in Firenze nel secolo XV, nè tanto meno negli eruditi studi che formano il soggetto del secondo libro, riferentisi alla lingua ed ai personaggi di cui le rappresentazioni sono composte.

E' noto comunemente che anche tra noi in Friuli dura tutt' ora l' uso delle compagnie che girano per le famiglie, tra Natale e l'Epifania, a rappresentare l' Adorazione dei Magi, come non è infrequente il sentire che nel tale o tal altro villaggio si recita la Passione di Gesù Cristo; sono rimaste celebri le rappresentazioni che di questa si diedero in Osoppo verso il 1856.

Nel terzo libro (vol. II) il d' Ancona viene a parlare dei drammi profani nei secoli XV e XVI modellati sulle Sacre Rappresentazioni, nonchè sulle cause che portarono la decadenza di queste, ed il risorgimento del teatro dalle forme classiche, rinato in Roma a merito di Pomponio Leto sullo scorcio del secolo XV. Anche qui mi è caro poter segnalare un fatto locale non citato nell' opera, che è il più antico ricordo di drammi profani rappresentati fra noi.

Ad imitazione dei Gonzaga di Mantova, degli Austriaci di Correggio, dei Medici di Firenze, e di altre corti principesche italiane, i Consorti Signori di Spilimbergo *incontravano non lievi* spese per divertire le loro famiglie; nota infatti Roberto de' signori di Spilimbergo nella sua Cronaca «che nel Carnovale 1530 fu recitata una bellissima commedia sotto la loggia, tradotta da Plauto, per Adrian mio fratello. Concorse *tutta* la Patria, e *mai* in questa fu visto il più bell' apparato » (tale dizione lascia supporre sienvi state quindi delle anteriori rappresentazioni) « il qual era di tavole coperte di carta dipinta finto muro e casamento ». Nei volumi sentenze in atti del Notajo Antonio Belloni di Udine è detto che in quella commedia il nob. Troilo di Spilimbergo sostenne la parte di imperatore.

Non citerò altri fatti da me raccolti, che pubblicherò in un *Saggio di storia dei costumi, usi, credenze, pregiudizi e superstizioni del Friuli*, già condotto a termine.

A chiusa della voluminosa opera del d' Ancona sonvi due appendici interessantissime; la prima sulle Rappresentazioni Drammatiche del contado toscano: *Giostre, Bruscelli, Maggi*, i quali ultimi trovo celebrati in Udine nell' anno 1891 con canti, suoni e cavalcate; e sul Teatro Mantovano nel secolo XVI.

Sarò ben lieto se questo informe mio cenno invoglierà qualche friulano a procurarsi il piacere di leggere l' erudita opera dell' illustre Professore di Pisa, che onora Lui e l' Italia. V. O.

NOTIZIARIO.

— Nella *Cultura* di Roma, diretta da Ruggero Bonghi, si dà questo lusinghiero giudizio delle bellissime ballate *Da i colli friulani*, pubblicate da Cesare Rossi.

« Quattordici ballate, nel metro che piacque tanto ai nostri poeti del trecento e del quale si compiacque l' ingegno poetico del popolo italiano. Certo non indegne di quei vecchi scrittori, per semplicità e dolcezza di forma, per spontaneità di sentimento. I ricordi storici s' affacciano alla mente dell' autore, ma non lo trascinano alle vane declamazioni, cui ci hanno abituati poeti piccoli e grandi, ignoti e illustri; questa del Rossi è poesia vera ».

— L' illustre slavista professore Baudoin de Courtenay, che fu in Friuli nel settembre scorso, sta raccogliendo in quattro volumi tutti i suoi studi intorno agli slavi d' Italia. Se ne farà editrice l' Accademia imperiale delle scienze in Pietroburgo; ed i quattro volumi saranno pubblicati col titolo: *Materialen zur südslavischen Dialektologie und Etnografie*.

— Nel *Corriere della Sera*, l' ultimo libro pubblicato dalla scrittrice triestina Elda Gianelli fu elogiato con parole che certo conforteranno la illustre collaboratrice di queste *Pagine*.

— A. Gabrielli, critico letterario dell' *Opinione* di Roma, si occupa, su questo importante giornale, dell' ultimo volume di Riccardo Pitteri: *Nel golfo di Trieste*, e scrive:

« Tutto il paese d' intorno a quel mare v' è dipinto con viva potenza d' arte; ma è il linguaggio dell' acque azzurre quello che s' ode assai più spesso di qualunque altro linguaggio. Basta leggere: *Su la spiaggia, Al mare, Scoglio, Rena, Alghe, In piroscafo* e altre poesie di ottima fattura per vedere come dal mare lo scrittore triestino riceva fresca e spontanea l' inspirazione.

« Accanto ai componimenti sopra citati, altri ve n' hanno d' argomento leggendario o storico, e sempre volti all' illustrazione della terra benedetta, ove il poeta nacque: *San Giusto, L' Arco di Riccardo, Santo Guardo, Muggia, Aquileia*. Di quest' ultima, specialmente, dico senza esitazione che non so quale tra i nostri scrittori — tolto forse il Carducci — avrebbe potuto far meglio. Si compone di dieci sonetti, tutti narrativi, usati, dunque, a quell' espressione del pensiero, alla quale meno agevolmente il sonetto s' adatta. Pure, il componimento appare felicissimo di contenuto e di forma. »

Notiamo che alcuno di questi elogiati sonetti apparve prima sulle nostre *Pagine*.

— Abbiamo ricordato altre volte il grazioso paese di Lucinico, presso Gorizia, dove l'elemento indigeno friulano ebbe a lottare con l' elemento slavo disceso dai monti non lontani. La vittoria arrise al buon diritto e coronò gli sforzi dei friulani. Sulla musica di un coro popolare che si canta a Trieste, il signor Luigi Petterini scrisse una poesia che i lucinichesi cantarono gli ultimi del carnevale e vanno nelle lor liete brigate ancor oggi ripetendo.



INDICE DEL VOLUME SETTIMO

(1894)

Letteratura dialettale e Folk-lore.

1. Poesie.

2. Leggende.

3. Racconti, fiabe.

4. Descrizioni di usi e costumanze; canzoni popolari.

Poesie e scritti letterari in lingua italiana.

Epistolari.

Storia.

1. Narrazioni di episodi storici, monografie e curiosità storiche.

2. Regesti.

3. Documenti.

4. Autobiografie. — Biografie.

Divagazioni storiche.

Quistioni storiche.

Miscellanea. — Varietà.

Bibliografie.

Studî dialettali.

Indice delle copertine.